

PAOLO MACRÌ

*Un'analisi dei più recenti contributi agli studi strategici e alla storia militare*

Una buona parte degli studiosi italiani di studi strategici e di cultori di storia militare si riconoscono nel sodalizio della Società italiana di storia militare (SISM), fondata a Roma nel 1984 dal professor Raimondo Luraghi. Al 2016 i soci della SISM sono oltre trecento, tra accademici, militari e appassionati delle materie, e alcuni di essi forniscono un contributo scientifico, rigoroso quanto appassionato, che viene raccolto in un volume collettaneo tematico annuale. Nel volume tematico del 2016, intitolato *Future Wars. Storia della distopia militare* (a cura di Virgilio Ilari, Roma, Società italiana di storia militare, 2016), sono raccolti contributi e interventi, che focalizzano visioni e previsioni dei conflitti militari, anche attraverso le lenti della distopia, e analizzano le differenti rappresentazioni dei conflitti tra le due guerre mondiali, nel presente e nel prossimo futuro.

In apertura, Virgilio Ilari, curatore dell'opera collettanea, offre un *excursus* sulla distopia militare, sottolineando come la rappresentazione di guerre future sia all'origine delle scienze militari e dei contributi scientifici in ambito strategico. Il curatore individua le basi delle attività di pianificazione strategica e di "rivoluzione/trasformazione militare" nelle capacità di prevedere i combattimenti del futuro e l'avvento di conflitti più o meno prossimi al presente dei pianificatori. Queste considerazioni non si limitano a tratteggiare le implicazioni tra le varie declinazioni dell'evento bellico in ambito di previsioni strategiche (guerra d'anticipo, guerra preventiva) e quelli polemologici (sulla guerra e sul suo futuro), ma analizzano e qualificano la portata distopica della previsione, che finisce per diventare vera e propria prognosi, quando pretende di rispettare criteri scientifici a livello metodologico. In questo senso, la ricchezza di spunti e di riferimenti bibliografici è davvero notevole. Da Spinoza a Hume, dall'astrologia del Cinquecento rinascimentale agli scritti settecenteschi dell'inglese Samuel Madden, Ilari tratteggia alcune delle proiezioni di scenario geopolitico, con le quali in passato si è cercato di esorcizzare e dare consistenza al futuro, finendo per toccare i temi dell'ucronia e del-

la storiografia controfattuale. Questa introduzione apre ai contributi di oltre quaranta studiosi, che spaziano dalle profezie apocalittiche antiche e moderne ai *wargame* e descrivono le differenti “visioni di guerra”, declinando il concetto di futuro tra la fine dell’ottocento, il nostro presente e le nostre paure.

Nella prima parte del volume sulle “visioni di guerra”, i contributi di Donato Tambè, Giangiuseppe Pili, Enrico e Teresa Silverio, Immacolata Eramo, Aldo Settia, Andrea Molinari e Marco Formisano trovano le radici delle previsioni della pianificazione strategica nelle predizioni e nelle divinazioni degli antichi. I saggi spaziano dagli oracoli greci ai rotoli ebraici, dalle tradizioni orientali a quelle meso-americane, dalle sacralità romane alle macchine da guerra medievali. L’esposizione descrive arcaici carri da combattimento e i primitivi artifizi delle artiglierie, le cui tecniche stregonesche apparvero all’epoca più frutto di sapienza alchemica che di competenze ingegneristiche. In questo carosello di meraviglie si inseriscono gli studi sulle profezie del mondo lusofono seicentesco, le considerazioni sull’influenza della letteratura militare sul progresso tecnologico in ambito bellico, le analisi dell’influenza della trattatistica militare sulla visione e sulla previsione della guerra e i contributi all’arte militare di Voltaire.

Quanto al futuro immaginato prima del 1914, oggetto dei contributi raccolti nella seconda parte del volume, si notano gli sforzi di sintesi degli studiosi italiani e stranieri per rappresentare e rendere la complessità degli ambiti, delle influenze e delle aspettative geopolitiche e tecnologiche, elaborati nei paesi europei e negli Stati Uniti durante i primi anni del Novecento. Nei contributi di Antulio Echavarría, Mariano Gabriele e Paolo Cau, si scopre una florida letteratura di genere che ha dato corpo a incubi politici e strategici, che hanno influenzato l’opinione pubblica, la classe politica e gli stati maggiori dei paesi occidentali dell’epoca. Soprattutto, emergono l’attenzione e il timore crescenti dei governi e dei militari per le continue innovazioni tecnologiche e l’allarme sul possibile impiego delle sempre più potenti artiglierie navali per devastanti attacchi costieri in appoggio allo sbarco di truppe d’invasione. Impressionante, in questo senso, l’esistenza di una vera e propria letteratura “di genere” sugli incerti destini dello stato italiano neo-unitario, come illustrato da Sergio e Riccardo Masini.

Fernando Angeletti introduce il tema delle fanta-guerre, analizzando le pubblicazioni distopiche di Emile Driant nella Francia della *belle époque*, alimentate da prese di posi-

Un'analisi dei più recenti contributi

zione irredentiste e da riflessioni geopolitiche, attendibili e non prive di basi, poi superate dagli avvenimenti storici degli anni successivi.

Proseguendo nella lettura dei contributi, si apprezza la consistenza di questa particolare letteratura di genere, che, come evidenziano gli autori, in alcuni casi arriva ad avere i connotati di un vero e proprio esercizio di *wargame*. In questo senso è molto interessante il saggio di Raffaele Moncada sui piani di invasione degli Stati Uniti da parte dei tedeschi, nel quale si analizzano le frizioni tra la flotta tedesca e quella americana per il controllo delle Samoa e dei domini spagnoli a Cuba e nelle Filippine. Nell'eventualità di un conflitto tra i due paesi la flotta tedesca sviluppò una serie di opzioni d'attacco contro la flotta statunitense, tra queste fu pianificata anche la spedizione della flotta del kaiser per bombardare il porto di New York. La competizione tra le due nascenti potenze navali si acuì poi con la "questione venezuelana" e gli Stati Uniti avviarono il potenziamento delle forze navali in un'ottica di *containment* nei confronti della Germania, cercando la collaborazione della flotta dell'impero britannico.

Piuttosto attuale è il saggio sulla *chinaphobia* di Elena Piana, che illustra le radici storiche degli attriti tra Stati Uniti, potenze europee e paesi asiatici, analizzando trent'anni di crisi e conflitti tra i paesi occidentali e i maggiori paesi dell'Estremo Oriente: Cina e Giappone. In questo contributo l'autrice evidenzia come il conflitto russo-giapponese, la rivolta dei boxer e l'avvento della repubblica di Sun-Yat Sen in Cina abbiano concorso a creare, soprattutto in Europa, la paura per la possibile saldatura di un pan-mongolismo aggressivo e potenzialmente letale per gli interessi e la sopravvivenza dei paesi occidentali. In altre parole, questo studio rivela la stratificazione e la complessità di temi all'origine del concetto di *Yellow Peril*, che, ai nostri giorni, è nuovamente avvertito sotto forma di minaccia agli equilibri economici mondiali nell'area del Pacifico ad opera del rampante imperialismo cinese.

Il saggio di Virgilio Ilari sulla pianificazione della "guerra futura" offre un contributo all'analisi di uno dei più complessi studi dell'epoca, intitolato *Buduščaja vojna*, redatto da Jan Bloch nel 1896. Bloch, banchiere sanpietroburghese di origini ebraiche, scrisse sei volumi sulla "guerra industriale", destinati a una commissione speciale dello stato maggiore russo. Bloch, ricordato anche per la sua partecipazione alla prima conferenza di pace dell'Aja del 1899, coordinò e utilizzò contributi sociali, economici e mili-

tari per strutturare un'opera monumentale e ben documentata sulle implicazioni tattiche, strategiche e politiche dei conflitti moderni. Secondo le conclusioni di Bloch, in futuro una soluzione bellica alle questioni diplomatiche non sarebbe stata più praticabile perché il progresso tecnologico avrebbe reso l'uso delle armi troppo distruttivo; tesi ripresa, tra gli altri, anche dal pacifista americano Norman Angell. Gli studi di Bloch non hanno avuto particolari riconoscimenti e si prestano, ancora oggi, a interpretazioni contraddittorie. Tuttavia, lo studio proposto ha il pregio di fornire una disamina documentata dei contesti di elaborazione e di riferimento dell'opera e degli strumenti analitici utilizzati da Bloch.

A chiudere questa seconda parte del volume è lo studio di Andrea Molinari su tre straordinarie pubblicazioni di Herbert George Wells: *Anticipations*, *The War in the Air* e *The World Set Free*, pubblicati rispettivamente nel 1901, nel 1906 e nel 1913. Molinari illustra le capacità quasi "divinatorie" dello scrittore britannico, che non solo anticipò l'impiego dei carri armati, l'avvento dell'arma aerea per bombardamenti strategici e l'uso dell'arma atomica ma ne indicò criteri e contesti d'impiego. Wells descrive armamenti, tecniche, tattiche e strategie, in altri termini realizza una sintesi previsionale completa, che lo qualifica non solo come uno dei più grandi scrittori di fantascienza ma anche uno straordinario analista, in grado di anticipare gli esiti di un'efficacissima metodologia di *Horizon Scanning*.

La terza sezione, dedicata al futuro tra le due guerre, si apre con due saggi dedicati al militarismo tedesco. Il primo di Giovanni Punzo è dedicato al generale Friedrich von Bernhardi, il secondo di Augusto Del Toro è incentrato sull'influenza dell'ammiraglio Wolfgang Wegener sulla strategia navale tedesca degli anni venti e trenta. Se Bernhardi, come illustra l'autore, gode della cattiva fama di essere stato uno degli ideologi più rappresentativi del militarismo espansionista tedesco, tanto da farne uno dei precursori del nazismo, Wegener rappresenta un eccellente esempio di stratega navale. Wegener riformulò l'approccio strategico della flotta tedesca, basandolo su un rapporto di equilibrio geografico più che sull'equilibrio delle forze navali. In questo senso, Wegener opera una sorta di rivoluzione copernicana nella pianificazione strategica, subordinando le forze terrestri a quelle navali. Corollario di questo assunto è la necessità tedesca di neutralizzare in primo luogo la Gran Bretagna nell'Atlantico e solo successivamente rivol-

Un'analisi dei più recenti contributi

gere le forze contro la Francia e l'Inghilterra. Wegener con le sue riflessioni valorizza l'importanza delle posizioni geo-strategiche, che, in un determinato contesto spazio-temporale, definiscono l'impiego delle forze terrestri o navali in senso dinamico e, di conseguenza, enfatizza l'importanza strategica del rapporto geografico delle forze a discapito di un equilibrio delle stesse. In pratica, Wegener focalizza la necessità di stabilire e mantenere prioritariamente l'equilibrio geografico e questo permette di comprendere il motivo dell'attenzione ricevuta dai suoi studi da Karl Haushofer.

I due saggi successivi trattano i temi della guerra aerea e della guerra meccanizzata. Il primo di Gregory Alegi, redatto in inglese, illustra l'evoluzione del concetto di "guerra aerea" così come concepito da Giulio Dohuet, a partire dalle sue prime considerazioni in materia del 1918. Non mancano, anche in questo contributo, i riferimenti a Wells o agli scrittori fantastici Jules Verne e Alfred Robida, anche se sono le intuizioni di Dohuet a fornire materiale più che sufficiente a una generale riflessione sull'assoluto valore del pensiero strategico italiano in ambito di deterrenza aerea e sull'ancora attuale dibattito sull'effettivo ruolo dell'aeronautica nel decidere i conflitti contemporanei. Il contributo successivo di Mathias André sulla guerra meccanizzata, scritto in francese, offre una sintetica panoramica dei suoi "profeti" in Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti. L'autore considera la disomogeneità di pensiero esistente tra le varie scuole nazionali (da Liddell Hart a Tuchačevskij, da de Gaulle a Guderian e agli italiani Zoppi e Visconti Prasca) sulla preminenza delle forze meccanizzate rispetto all'artiglieria e alla fanteria, che avrebbe avuto notevoli conseguenze sulle differenti dottrine d'impiego nazionali, durante il secondo conflitto mondiale.

Il saggio che segue affronta il tema della pianificazione strategica dell'impero britannico nel periodo tra le due guerre mondiali. L'autore, Jeremy Black, illustra le difficoltà incontrate dai militari britannici tra gli anni venti e trenta del novecento nel conciliare una strategia globale con le urgenze politiche e i progressi tecnologici. Black sottolinea come in questi lustri l'Impero britannico ha dovuto predisporre onerosi interventi militari (durante la guerra civile in Russia e in Irlanda, in Egitto, in Iraq e in Afghanistan per sedare rivolte e ribellioni) e avviare impegnative attività di pianificazione in Africa, Asia ed Europa per contenere le velleità espansioniste dell'Italia, del Giappone e della Germania. Alle tensioni, che subirono i territori e le rotte imperiali, corrisposero

notevoli sforzi per adeguare le risposte politiche e militari a minacce sempre diverse, come quelle dell'Italia fascista ai possedimenti britannici in Africa, quelle del riarmo tedesco alle statuizioni di Versailles o quelle dell'espansionismo nipponico ai possedimenti e alle rotte asiatiche. La scala e la complessità degli interventi imposero all'Impero britannico strategie, come l'accordo navale anglo-tedesco del 1935, dettate dall'impossibilità di coprire con la flotta britannica ogni area di crisi del globo.

Di pianificazione strategica trattano i due contributi successivi. Il primo illustra i piani di guerra ungheresi tra gli anni venti e gli anni quaranta e il secondo quelli orditi dagli Stati Uniti lungo uno dei confini più lunghi e apparentemente pacifici del mondo, quello con il *Dominion* britannico del Canada.

Il primo contributo di Juhász Balázs ha il pregio di illustrare i faticosi e, per alcuni tratti, velleitari tentativi del regno magiaro di riconquistare territori, popolazione e prestigio dopo il trattato del Trianon. Le difficili condizioni dell'Europa orientale dopo la fine del primo conflitto mondiale, afflitta da movimenti sovversivi, guerre civili e carestie, fanno da sfondo alle trattative diplomatiche ungheresi con l'Italia fascista e agli accordi che le potenze europee conclusero nel tentativo di stabilizzare l'area balcanica, successivamente travolta dalle forze dell'Asse tra il 1940 e il 1943. Il secondo contributo di Marco Leofrigio ripercorre la secolare conflittualità anglo-americana lungo i confini dei possedimenti britannici canadesi. Agli scontri armati tra truppe americane e britanniche dopo la guerra d'indipendenza, ai tentativi d'invasione statunitensi e alla distruzione di Washington tra il XVII e il XIX secolo, seguono i rapporti non sempre distesi tra le due potenze anglosassoni, le cui politiche marittime e le sottostanti esigenze di potenziamento navale trovarono esiti più nella rivalità che nella collaborazione. L'autore evidenzia come la conquista degli oceani da parte della flotta militare statunitense abbia implicato una latente ma notevole rivalità tra impero britannico e governo federale statunitense, che avrebbe potuto trovare sfogo lungo il confine canadese. A riprova di ciò, Leofrigio descrive i piani d'invasione statunitensi e i piani di penetrazione canadesi per colpire i centri nevralgici dell'industria nord-americana. Gli sforzi di pianificazione hanno trovato definitiva conclusione soltanto dopo il 1935, quando era ormai chiaro che la minaccia più grave per gli equilibri navali, soprattutto nel Pacifico, era rappresentata dall'espansionismo giapponese.

Un'analisi dei più recenti contributi

Il saggio che segue è quello scritto dal curatore del volume sulla situazione dei reduci statunitensi dopo il primo conflitto mondiale. Ilari tratteggia le problematiche dei reduci e le soluzioni proposte dal governo statunitense, che conobbero momenti di tensione sociale e politica solo parzialmente composte da organizzazioni come l'American Legion, che, anzi, conobbero esiti sovversivi. I protagonisti degli anni trenta, il presidente Herbert Hoover, il candidato Franklin Delano Roosevelt, i militari Douglas McArthur, Dwight Eisenhower e Smedley Butler, sono ritratti nella difficile situazione di contenere e sostenere le istanze di centinaia di migliaia di veterani, vessati dalla disoccupazione, frutto della crisi del 1929, e nei tentativi di impedire derive sovversive e di reprimere l'estremismo politico. In questo difficile contesto, l'autore segnala la provocazione di alcuni studenti, che nel 1936 intervennero nel dibattito sulla richiesta dei veterani di poter incassare in anticipo le somme degli strumenti assicurativi garantiti loro dal governo federale. La trovata goliardica fu quella di proporre l'istituzione della Veterans of Future Wars, un'associazione per la tutela dei diritti dei veterani delle guerre ancora da combattere. Le proposte della Veterans of Future Wars si diffusero in tutti gli Stati Uniti e molti non colsero la natura provocatoria, tanto da chiedere l'autorizzazione ad aprire varie sedi locali. Certamente ebbero il pregio di evidenziare l'insostenibilità delle conseguenze di un conflitto sulla società americana, che avrebbe dovuto da quel momento in poi considerare oltre ai costi bellici anche quelli straordinariamente elevati per le cure e il reinserimento dei veterani nella società civile.

Gli ultimi tre saggi della terza parte illustrano i progetti, ai limiti della fantascienza, che alcuni geniali inventori cercarono di realizzare tra gli anni trenta e gli anni quaranta del ventesimo secolo. Il primo di Claudio Nardi illustra l'idea di una "portaerei di ghiaccio", concepita dall'inventore inglese Geoffrey N. Pyke. Quest'ultimo tentò di avviare la costruzione di gigantesche *Ice Carrier*, ricorrendo a un composto di ghiaccio e cellulosa, la *pykerete*, in grado di superare in stazza e capacità di imbarco le più grandi portaerei dell'epoca. L'idea per quanto non priva di fondamenti scientifici non fu recepita dal comando britannico, anche se l'idea di un composto di ghiaccio e cellulosa per realizzare strutture si ripropone ciclicamente anche ai nostri giorni, risarcendo, in qualche modo, la prolifica immaginazione di Pyke, che morì senza alcun riconoscimento nel 1948.

Il secondo contributo di Giuseppe Ciampaglia descrive il ben diverso destino di Róbert Orosdy, fiumano di origini ungheresi, ma di lingua e cultura italiana. Cresciuto a Roma, dove studiò, Orosdy dimostrò sin da giovanissimo una propensione alla ricerca applicata, che ebbe modo di impiegare a livello aeronautico diventando il progettista di oltre sessanta aerei. Dopo il primo conflitto mondiale, al quale partecipò con le truppe austro-ungariche, rientrò in Italia da agente bolscevico per stabilirsi definitivamente in Unione Sovietica nel 1923. In Russia completò gli studi aeronautici iniziati in Italia e fu conosciuto con il nome di Roberto Bartini. Orosdy-Bartini realizzò soluzioni straordinarie per aeromobili a propulsione jet e per bombardieri strategici idrovolanti. Pressoché sconosciuto in Italia, Bartini in Unione Sovietica incontrò fortune alterne ma ancora oggi è riconosciuto come uno dei più geniali ingegneri aeronautici dell'epoca sovietica.

A chiudere la terza parte del volume è un altro saggio di Andrea Molinari sul “raggio della morte”, chimera perseguita da diversi scienziati e ricercatori tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, in Italia, Gran Bretagna, Francia e negli Stati Uniti. Le notizie di esperimenti con l'uso di armi ad alta energia ebbero ampia eco sulla stampa sino al 1945, quando l'avvento delle armi atomiche cancellarono le fobie popolari su armi misteriose e invisibili, che erano state, più che altro, operazioni di disinformazione e di guerra psicologica per coprire altri tipi di ricerche come quelle sul radar.

La quarta parte del volume sul “futuro presente” si apre con un contributo in lingua inglese di Stefano Ruzza e si occupa di un documento di notevole rilievo storico: una lettera del 2 agosto 1939 inviata da Albert Einstein al presidente Roosevelt, su pressante richiesta del fisico di origini ungheresi Leó Szilárd. Il documento firmato da Einstein e, a quanto risulta, stilato da Szilárd avrebbe portato il presidente a costituire e a convocare nell'ottobre successivo il cosiddetto Uranium Committee, al quale Einstein non avrebbe partecipato, pur essendone il formale ispiratore.

Il saggio successivo di Maurizio Zinni illustra e analizza i numerosi contributi alla formazione dell'immaginario collettivo sulla guerra combattuta con l'uso di armi nucleari e sulle conseguenze del loro impiego. L'autore offre una panoramica delle pubblicazioni redatte durante gli anni cinquanta e sessanta dagli strateghi dell'*Atomic Age* per un plausibile impiego delle armi nucleari. Fra questi, oltre a Thomas Schelling ed Henry Kissinger, spicca il contributo dell'analista della RAND Corporation Herman Kahn, cri-



Un'analisi dei più recenti contributi

tico della deterrenza e convinto sostenitore della possibilità effettiva dell'uso delle bombe atomiche. Secondo Kahn, con un'adeguata preparazione la società americana avrebbe potuto sopportare le conseguenze di eventuali ritorsioni nucleari da parte sovietica.

Quello successivo è un interessante contributo in lingua inglese del generale dell'AMI Di Martino, che illustra i tentativi statunitensi e sovietici per la realizzazione e l'impiego di bombardieri strategici ad energia nucleare, analizzando le sfide scientifiche e i limiti tecnologici che portarono al definitivo accantonamento dei progetti.

Di altro tenore, invece, è lo studio offerto da Germano Dottori sulla definizione e sui limiti dei concetti di “guerra di anticipazione” e di “guerra preventiva”. Il contributo analizza l'apparente simmetria e la sovrapposizione delle nozioni di *pre-emption* e *pre-vention*, particolarmente avvertita ai giorni nostri, frutto del mutamento del pensiero strategico occidentale, passato da una posizione di difesa a un generalizzato interventismo di carattere globale. Dottori illustra problematicamente l'evoluzione teorica e dottrina dei concetti di anticipazione e di prevenzione a livello bellico, nella loro declinazione giuridica, storica e strategica. L'autore esamina le tesi contrarie e quelle a favore dell'interventismo armato e le ambigue contiguità tra il pacifismo e le implicazioni belliciste della *Responsability to Protect* (R2P), offrendo numerosi spunti di discussione sul “pacifismo di destra”, sulla dottrina israeliana degli attacchi anticipatori e preventivi e sulla militarizzazione dei diritti umani.

Di particolare interesse è il contributo di Riccardo Cappelli sulle teorie dello storico William S. Lind sulla *Maneuver Warfare* e sulla *Fourth Generation Warfare*. Lind, già assistente del deputato Robert Taft, Jr., e del senatore Gary Hart, è stato uno dei maggiori critici della cosiddetta “metallizzazione” del corpo dei marines. Lind, infatti, concepisce la struttura e l'articolazione degli United States Marine Corps (USMC) in senso manovrista, quindi come forza leggera d'assalto, senza l'inutile, a suo giudizio, appesantimento dei carri e delle artiglierie pesanti. Secondo l'autore del saggio, Lind sviluppa concezioni eterodosse sull'impiego delle truppe statunitensi e sugli interventi fuori aerea, partendo da una particolare concezione della *Fourth Generation Warfare*, considerata non più come una teoria generale di manovre infiltranti contro forze ostili tecnologicamente più arretrate, ma come vero e proprio paradigma strategico per affrontare le

insurrezioni terroristiche a livello planetario. Il saggio ripercorre l'evoluzione del pensiero di Lind e le linee di sviluppo della manualistica della dottrina degli USMC sulla *Counterinsurgency* (COIN) sino alle posizioni elaborate in ordine al concetto di *Hybrid Warfare*, offrendo numerosi spunti di riflessione su alcuni capisaldi della recente manualistica militare statunitense e sulle critiche che hanno generato.

Il saggio di Germana Tappeto Merlo analizza l'evoluzione dell'approccio statunitense alle operazioni militari dalla guerra del Vietnam all'11 settembre. L'autrice analizza l'*American Way of War*, partendo dalla *Vietnam Syndrome*, che, per quanto metabolizzata a livello politico e militare, non ha fatto altro che sottolineare l'incapacità statunitense di trasformare le posizioni di vantaggio raggiunte nelle guerre successive in successi politici, come avvenuto con la seconda guerra del Golfo e con l'intervento afgano del 2001. In particolare, l'autrice riprende i risultati di alcuni importanti studiosi statunitensi e sottolinea che gli Stati Uniti sono destinati a "perdere" quando combattono secondo le regole e nell'ambiente imposti dal nemico, giacché dopo il raggiungimento di risultati militari predispongono una rapida *exit strategy*, rinunciando a pianificazioni di lungo periodo. Secondo le analisi proposte, le attuali dottrine militari statunitensi non hanno fatto tesoro dell'esperienza del Vietnam. Anche gli approcci successivi alle Military Operations Other Than War (MOOTW) e della *War on Terror* (WOT) non consentono, al momento, di considerare la *Vietnam Syndrome* superata.

Delle categorie clausewitziane della guerra si occupa Christopher Bassford, in relazione agli "obiettivi limitati", che gli Stati Uniti avrebbero dovuto perseguire nel 2003 durante l'*Operation Iraqi Freedom*. L'autore analizza le categorie di "guerra" utilizzate da Clausewitz nei suoi scritti (guerra assoluta, guerra ideale, guerra totale, etc.) per dimostrare come questi concetti siano stati soggetti a interpretazioni differenti a seconda del periodo storico e dell'ambito geopolitico ai quali sono stati applicati. L'analisi approfondita del lessico clausewitziano è, quindi, occasione per fare emergere le differenti connotazioni di "guerra limitata" ai giorni nostri. L'esempio è quello delle estese conseguenze dell'intervento del 2003 sulle strutture amministrative, politiche, economiche e militari dell'Iraq, tanto da non potersi più ragionevolmente considerare l'intervento statunitense come "limitato".

Un'analisi dei più recenti contributi

A chiudere la quarta parte del volume è Mehdi Bouzoumita con un contributo in lingua francese sul pensiero strategico di Abu Mus'ab al Suri, nato Mustafa Setmariam Masar nel 1958 ad Aleppo. Il saggio di Bouzoumita conduce un'approfondita analisi sul pensiero strategico *jhaidista*, del quale Mus'ab al Suri è probabilmente il rappresentante più importante degli ultimi vent'anni. Abu Mus'ab al Suri, nei suoi scritti – ampiamente diffusi negli ambienti islamici estremisti – coniuga perfettamente teologia e ideologia radicale islamica, declinandole in una serie di strumenti straordinariamente efficaci per combattere i nemici dell'islam. Al Suri incita a combattere per il califfato i nemici “vicini” e quelli “lontani” e propone la teorizzazione di tre *écoles jihadiste*: la prima militare, gerarchica, segreta e piramidale; la seconda quella della guerriglia delle formazioni combattenti in campo aperto; la terza quella delle cellule terroristiche e dei “lupi solitari”. In questo senso, il contributo di al Suri all'attuale strategia *jhaidista* di attacchi terroristici in Europa appare molto influente e si comprende come non si limita a fornire ai terroristi il substrato ideologico, ma è in grado di indicare precise modalità operative, intervenendo anche nella teorizzazione delle offensive tattiche e delle azioni strategiche. In altre parole, l'autore del saggio ci offre una panoramica straordinaria sul contributo ideologico del maggiore studioso di strategia del campo *jhaidista*, il cui pensiero costituisce una delle minacce più pericolose per l'Occidente e per i paesi del Medio Oriente.

La quinta parte del volume raccoglie i contributi sulla guerra del futuro. Il primo saggio di Matteo Giunco analizza l'emersione dell'idea del presunto declino del concetto di guerra in ambito occidentale dopo la caduta del muro di Berlino. Giunco riporta le conclusioni di diversi studiosi, secondo i quali con il declino del bipolarismo e l'avvento dell'iperpotenza statunitense avrebbe avuto inizio un'era nuova all'insegna del globalismo giuridico. Secondo alcuni autori presi in esame se durante la guerra fredda la moltiplicazione di conflitti ai margini dei blocchi non ha portato a uno scontro tra il blocco sovietico e quello NATO, a maggior ragione dopo il 1989 le occasioni di *Major Wars* sarebbero del tutto scomparse. La conflittualità sarebbe stata solo residuale e legata quasi esclusivamente alle necessità dell'interventismo umanitario.

È di Carlo Jean l'intervento sulla guerra del futuro, nel quale si sottolinea l'imprevedibilità dei conflitti futuri, malgrado si moltiplichino gli studi in ambito di futurologia militare. La guerra, afferma Jean, è confronto asimmetrico e imprevedibile di

volontà, resistente a ogni caratterizzazione. Ogni tentativo di previsione astratta generalizzata, pertanto, avrebbe poco senso. Le volontà in conflitto, secondo Jean, subiscono condizionamenti molteplici e sarebbero innumerevoli i fattori, che determinano il grado di accettazione dei risultati del conflitto e la loro metabolizzazione a livello politico. Conseguenza di queste asserzioni è che non è possibile ottenere una previsione generale del fenomeno bellico ma soltanto previsioni parziali riguardo a un determinato conflitto e alle modalità di combattimento. L'autore, inoltre, sottolinea che l'imprevedibilità si accentuerebbe durante i periodi di transizione, che la guerra è un fenomeno ibrido fortemente polarizzato e che ogni conflitto avvenuto ha sviluppato una propria specificità, difficilmente adattabile a nuovi contesti. Tuttavia, attribuendo alla guerra una valenza meramente strumentale rispetto alla politica è plausibile ipotizzare che in futuro lo spettro delle tipologie di conflitto sarà destinato ad ampliarsi attraverso ibridazioni e che queste porteranno a profondi cambiamenti nella pianificazione strategica.

Il contributo di Mark D. Mandeles è sul futuro delle guerre. L'autore, partendo dagli scritti di autori del diciannovesimo secolo come lo statunitense Edmund L. Zalinski e il francese Jean Bloch, introduce il concetto contemporaneo di "guerra di quarta generazione", nelle quali gli stati occidentali tecnologicamente avanzati confliggono con avversari tecnologicamente arretrati, che ricorrono a tecniche e tattiche terroristiche tipiche dell'insorgenza oppure si affidano ad azioni di *cyber war*, dirette a colpire le infrastrutture tecnologiche degli avversari. Da queste premesse Mandeles passa a descrivere l'impatto delle nuove tecnologie sulle organizzazioni militari e politiche.

Sul futuro tradito della pace è il contributo di Linda R. Danil, che analizza le risoluzioni dell'ONU 678, 687 e 1441 del 2003 sulla guerra in Iraq. L'autrice adotta paradigmi semiologici e psicanalitici per analizzare il linguaggio utilizzato nella redazione delle risoluzioni, nel quale sottolinea interferenze e scollamenti a livello di significato, che tradiscono mentalità e preconcetti più radicati di quanto i diplomatici siano disposti ad ammettere.

Giuseppe della Torre interviene con un contributo sulla teoria dei cicli di Kondratieff, utilizzata dalla NATO nell'ambito del *Programme for Security Through Science* (STS) per studiare un modello predittivo delle conflittualità. Le scoperte dell'economista sovietico Kondratieff sulla correlazione tra conflitti e crescita economica hanno trovato

Un'analisi dei più recenti contributi

attenzione crescente, sino all'organizzazione di un convegno nel 2005, nel quale la NATO ha valorizzato i risultati degli studi dello scienziato sovietico sui modelli di fluttuazione ciclica dell'economia, le cosiddette *Kwawes*.

Il contributo successivo sulla previsione geopolitica di George Friedman è di Dario Fabbri. L'autore analizza i risultati dell'attività della Stratfor, una delle più accreditate agenzie d'*intelligence* private del mondo, fondata da Friedman. Fabbri evidenzia le radici filosofiche dell'approccio analitico di Friedman, che cerca di spiegare il mondo attraverso la geopolitica, partendo dal presupposto hegeliano che la realtà è razionale e quindi intellegibile. Friedman, sulla base di questo presupposto, considera le possibili azioni di un attore internazionale vincolate alla propria *Grand Strategy*, a sua volta condizionata dalle caratteristiche strutturali del soggetto che la programma e dagli obiettivi dei soggetti vicini e antagonisti. In questo senso, secondo Friedman, gli stati-nazioni sono condizionati da esigenze macroeconomiche, demografiche e geografiche e, per questo motivo, sino a quando le ragioni strutturali della loro grande strategia non vengono meno, le azioni sono prevedibili e prescindono dall'ideologia dominante e dall'orientamento politico delle classi dirigenti.

I due contributi seguenti sono di Emilio Gin e di Ubong E. Umoh. Il primo analizza le teorie di Graham Allison sull'attuale rivalità sino-americana alla luce del canone tucidideo della guerra del Peloponneso. In altri termini, la pace è minacciata quando salta il bilanciamento tra due potenze rivali e questo assunto riporta il pensiero di Allison alla tesi neo-realista americana dell'equilibrio di potenza. Il secondo propone una bibliografia di riferimento per ricostruire il concetto strategico di *non kinetic battlefield*, frutto del passaggio tecnologico da armi letali e armi non letali.

Giampiero Giacomello e Gian Piero Siroli redigono un saggio in inglese sulla guerra nel cyberspazio. Gli autori introducono il concetto di *cyberspace*, che rappresenta una nuova dimensione, ibrida e asimmetrica dei conflitti e descrivono i soggetti che agiscono da *cyber-actors*. In questa inedita dimensione, gli attori non sono soltanto gli stati, dotati di avanzate strutture tecnologiche, ma anche le grandi multinazionali e gli *hacker*. Le difese possibili sono perimetrali o di profondità e sono indirizzate a impedire intrusioni nei propri sistemi o a minimizzare i danni. In ogni caso, secondo gli autori, la dimensione *cyber* della strategia non ricalcherà i risultati dell'impiego della forza aerea

dei conflitti del passato, perché è da considerarsi come una dimensione parallela agli ambiti dimensionali già teatro di conflitti: terra, mare, cielo e spazio orbitale.

A chiudere il volume sono gli interventi che hanno per argomento le guerre controfattuali e immaginarie. In questa sesta parte Lucio Ceva, Eric R. Terzuolo, Alejandro Sanchez, Wojciech Mazur, Viviana Castelli, Stefano Rapisarda, Enrico Silverio ed Enzo De Ianni si dilettono con ucronie e storie alternative, proponendo una serie di *what if* e di incursioni nell'immaginario del fumetto, del *fantasy* e della fantascienza. Apre la sezione Lucio Ceva che offre alcune considerazioni sul suo volume *Asse Pigliatutto*, edito da Mondadori nel 1973, primo volume italiano di storia alternativa, nel quale l'autore si diverte a rovesciare le sorti della seconda guerra mondiale, partendo dall'ipotesi che l'esercito italiano già negli anni trenta avesse posto le basi per l'impiego di un'armata "blindata" nella prospettiva di una guerra corazzata. Ceva, con il suo volume anticipa i cicli di Mario Farneti, Giampietro Stocco ed Enrico Brizzi, che, come evidenzia Terzuolo nel saggio successivo, si aggiungono a un numero tutt'altro che esiguo di volumi, che immaginano le conseguenze della sconfitta degli alleati. Da Robert Harris a Philip K. Dick, da Philip Roth ad autori meno famosi britannici, statunitensi e polacchi sono numerosi gli autori di storia controfattuale. Per quanto lo scopo principale di questa letteratura di genere sia l'intrattenimento del lettore, questi romanzi suggeriscono che un differente corso di eventi sarebbe stato possibile e che l'eventualità di futuri alternativi dovrebbe comunque essere considerata a livello di scelte strategiche. Il contributo di Sanchez si inserisce su questa linea ed evoca un conflitto sudamericano, che avrebbe potuto realmente avere luogo, nel 2008, tra la Colombia e l'Equador, con il coinvolgimento del Venezuela del Perù e del Brasile.

Nei due saggi successivi Mazur riflette sulla rappresentazione cinematografica e in grafica 3D per computer dell'invasione tedesca della Polonia, mentre Viviana Castelli presenta due pellicole, a sfondo satirico sull'invasione degli Stati Uniti, *Il ruggito del topo* e *Viva Max*, alle quali aggiunge alcune considerazioni sulla rappresentazione del presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt nel *Duck Universe* di Walt Disney.

Due ulteriori saggi si soffermano sul ciclo tolkieniano de *Il Signore degli anelli* e quello del fantascientifico "ciclo dei Vor" di Lois McMaster Bujold. Nel primo Stefano Rapisarda riprende una serie di temi critici che vorrebbero rintracciare nei temi di Tol-

Un'analisi dei più recenti contributi

kien precisi riferimenti agli avvenimenti storici della seconda guerra mondiale e nel secondo Enrico Silverio riprende uno dei più importanti *topos* letterari delle *space opera* fantascientifiche, quello dell'impero galattico, così come concepito dalla McMaster Bujold nei suoi diciannove romanzi del ciclo dei Vor.

In ambito di guerre fantascientifiche, ovviamente, non poteva mancare un riferimento a *Fanteria dello spazio* di Robert Heinlein, romanzo capostipite di questo sottogenere di "narrativa d'anticipazione", del quale scrive Enzo De Ianni.

Infine, Ilari chiude il volume con una nota contro il genio napoleonico, che, secondo il curatore del volume, fu assistito oltre che dalla fortuna anche dal talento straordinario e mai riconosciuto di due strateghi napoletani: Roberto Winspeare e Michele Cimorelli.

